

BAROMETRO

Campagna elettorale
in un clima
di divisionidi Lina
Palmerini

La campagna elettorale, che toccherà l'apice proprio questa settimana, fotografa quello che i partiti non riescono più a dissimulare. Nonostante la propaganda che andrà in onda in questi giorni su tutte le piazze e i canali Tv, la realtà che ancora inchioda la politica italiana è l'assenza di coalizioni davvero coese e credibili. All'appuntamento del 15 maggio, infatti, ciascuna forza di maggioranza e opposizione si presenta provata da almeno una divisione. Se non lacerazione. E questo riguarda non solo l'alleanza Pdl e Lega che si è mostrata meno d'acciaio del solito ma - come ha fatto notare anche Giorgio Napolitano - interessa soprattutto il centro-sinistra. E perfino il terzo polo.

La disomogeneità meno indagata è senz'altro quella della recente partnership formata da **Pier Ferdinando Casini** e Gianfranco Fini - nonché Francesco Rutelli - ma anche questa esiste. Ed è stata evidente in Parlamento sul testamento biologico, che ha messo **Udc** e **Fli** su sponde opposte - i primi a favore, i secondi contrari - mentre serpeggiavano tensioni sotto traccia poi emerse dopo l'intervista rilasciata all'Unità dal presidente della Camera.

È accaduto qualche giorno fa e, in quel colloquio giornalistico, Fini ha annunciato una lista con il suo nome e la sua faccia alle prossime elezioni politiche. Un segnale nemmeno troppo velato a Casini che oggi è il leader del terzo polo, mentre Fini è costretto a un ruolo secondario che evidentemente comincia a stargli troppo stretto. Naturalmente queste frizioni terzopoliste potrebbero tornare a galla se ci saranno i ballottaggi a Milano come a Napoli, perché la scelta su come schierarsi potrebbe, infatti, diventare divisiva.

E divisi sono stati in queste ultime settimane i due amici-alleati Berlusconi e Bossi.

Causa principale è stata la guerra in Libia, ma altrettanto forti e profonde sono state le scosse sull'Opa Lactalis e su Giulio Tremonti, che era stato oggetto di attacchi sia dai giornali di area berlusconiana che da ministri del Pdl. Il Senaturo ha messo in castigo il Cavaliere per giorni, ha ingaggiato con lui un braccio di ferro e alla fine è arrivata una tregua che durerà fino alla fine dei ballottaggi, quando le percentuali di voto daranno un reset ai rapporti di forza tra Lega e Pdl. La tregua tra i due alleati si farà sui numeri dei consensi, non su una sintonia di fondo che la guerra e lo scontro su Tremonti sembrano aver compromesso.

Alla fine, ma non ultimo per importanza, c'è il grande e solito dilemma che divide il Pd: chi siamo e con chi andiamo. Il partito di Bersani non risolve la prima domanda perché continua a dimenarsi sul bivio Idv-Sel o terzo polo come se l'identità dipendesse dagli alleati e non dal partito in sé. E finché non sceglie, non riesce nemmeno a dire a se stesso se è un partito socialdemocratico o moderato-riformista.

Con questa vaghezza Pierluigi Bersani si presenta alle urne, anche se sono passati quasi due anni dalla sua elezione a segretario e nonostante avesse fondato la sua strategia proprio sulla ricostruzione di una mappa di alleanze. Invece si ritrova con lo schema classico: Pd-Idv (tranne a Napoli) più Sel, mentre sfugge ovunque (tranne a Macerata) il patto con Casini. Insomma, i Democratici affrontano il voto senza essere un'alternativa credibile. È questo che, qualche giorno fa, ha notato Giorgio Napolitano: una critica dolorosa e incontestabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

